

OPPOSTA



EMOISERFICI

Numero 7 – II° - Settembre 2008

A CURA DEL COORDINAMENTO PROGETTO EURASIA

Responsabile di Redazione: Paolo Bogni

Redazione: Anton Hanga, Matteo Pistilli, Michele Orsini, Federico Roberti, Paolo Bogni, Augusto Marsigliante, Eugenio Orso, Manuel Zanarini

Sito OPPOSTA DIREZIONE: www.oppostadirezione.altervista.org

Sito CPE: www.cpeurasia.org

Indirizzo CPE: cpeurasia@yahoo.it

La matematica non è un'opinione: per Trenitalia sì.

di Enrico Galoppini

Tra i 'furbetti del quartierino' che, in Italia, gestiscono un servizio pubblico, non vi sono solo le aziende del gas, dell'energia elettrica, dell'acqua e dei telefoni (v. M. Blondet, *Come ci rapinano, truffano e spogliano*, "Effedieffe.com", 18 giugno 2008). Ci sono anche le ferrovie. Per capirlo, basta ragionare su un fatterello piccolo piccolo: la gestione dei rimborsi per i ritardi. Siccome è più facile vedere un ciuco che vola che un treno in orario, le Ferrovie dello Stato hanno escogitato un sistema per contenere le richieste di rimborso (di una sola parte del costo del biglietto). Il ritardo deve superare i 30 minuti, e si deve avere la prenotazione del posto. Fino a un po' di tempo fa, non erano in molti a prenotare il posto, perché costa, ma da quando sono stati istituiti gli IC Plus, con prenotazione obbligatoria, vengono emessi molti più biglietti con prenotazione del posto a sedere. I biglietti, così, per gli IC Plus sono aumentati di fatto, senza apparentemente alcun ritocco sul prezzo. Però, a questo punto, sono aumentati anche gli utenti (mi ostino a chiamarli così, anche se loro li chiamano "clienti") che possono richiedere il rimborso per il ritardo. Un bel guaio! Infatti, ci sono richieste di rimborso inoltrate nel 2005 che vengono evase solo adesso.

Ma non si creda che, finalmente, stiano arrivando i bonus previsti... Almeno a me, ne arrivano in media uno su cinque richieste inoltrate. Ovviamente, la mancata corresponsione del bonus viene giustificata da Trenitalia, che invia a domicilio delle lettere in cui ne spiega il perché. E qui viene il bello, perché le scuse per non riconoscere il diritto al bonus sono davvero fantasiose. In una lettera del 18 dicembre 2007, c'è scritto che "il ritardo di 36,5 minuti, rilevato in arrivo a destinazione, è stato infatti determinato in corso di viaggio da cause non attribuibili a responsabilità di Trenitalia. In particolare: 7 minuti sono da attribuire ad un evento programmato e preventivamente pubblicizzato presso i consueti canali di informazione alla Clientela. Il residuo dei minuti di ritardo maturato non supera il limite di 30 minuti, previsto dalla Carta dei Servizi per il rilascio del bonus e, pertanto, non è possibile procedere all'emissione". La matematica non è un'opinione, e lo sanno anche a Trenitalia, quindi per scendere a 29,5 minuti da 36,5 bisogna in effetti togliere 7. Stessa manfrina in una lettera del 16 gennaio 2008, dove si fa riferimento ad "un evento programmato e preventivamente pubblicizzato" eccetera di 3 minuti. 30,5 minuti (il ritardo) meno 3, uguale 27,5: "non è possibile procedere all'emissione"! Mi sono chiesto più volte di quale "evento" potesse trattarsi... Un mini-concerto di bigliettai sulla banchina di Sestri Levante? Un aperitivo offerto dal tipo col carrello delle bibite? L'elezione di miss capotreno? E pensare che non me ne sono accorto! Ma trattandosi di "cause non attribuibili a responsabilità di Trenitalia" ho escluso queste ipotesi. Ho pensato allora ad un assalto al treno

da parte di indiani della Lunigiana, ad una diarrea del macchinista, ad una ruota del treno che s'è forata (non si sa mai!), ma tutto ciò non rientra nella categoria "evento programmato e preventivamente pubblicizzato presso i consueti canali di informazione alla Clientela"! Un enigma insolubile. Ma il colmo doveva ancora arrivare. Essendo forse stato licenziato il solerte impiegato dotato di clessidra e calcolatrice, Trenitalia ha pensato bene di tagliare corto, senza tante scuse: "Il ritardo maturato in corso del viaggio, non supera il limite di 30 minuti previsto dalla Carta dei Servizi per il riconoscimento del bonus". E stop. Così, il 20 maggio, per una richiesta presentata il 9 dicembre 2005. Questa però le supera tutte. Lo stesso giorno ricevo un'altra lettera in cui si trova: "Il ritardo maturato in corso del viaggio, pari a 35,5 minuti, non supera il limite di 30 minuti previsto dalla Carta dei Servizi per il riconoscimento del bonus"! L'ho riletto almeno tre volte perché pensavo d'averle le allucinazioni. È davvero imbarazzante e penoso pensare a quali "chiarimenti" potrei ottenere telefonando al "responsabile" indicato in calce alla lettera. Quanto precede potrebbe bastare per capire con chi si ha a che fare. Ma qualche parola vale la pena di essere spesa anche sulle raccolte punti. Ora, il minimo che uno possa fare quando ha raccolto, ad esempio, i punti che danno diritto ad un biglietto IC A/R per due persone, è quello di utilizzare il premio durante i "ponti" festivi, ovvero quando può essere fisicamente possibile (e sensato) uno spostamento di varie centinaia di chilometri andata e ritorno. Ma provate a prenotare il vostro biglietto premio, con largo anticipo, durante i "ponti" festivi: il sito dirà sempre che "non ci sono biglietti disponibili" per la soluzione di viaggio selezionata. C'era da scommetterci. Ora mi chiedo se, fatta parte (si fa per dire) dei ritardi cronici, dello stato pietoso delle carrozze, dei bagni al limite del colera, delle file alle biglietterie, dell'insicurezza che regna sovrana (io stesso sono intervenuto con le maniere forti per risolvere una situazione poco simpatica in cui delle ragazzine erano importunate, nel bagno, da un ubriaco), è mai possibile che un servizio pubblico, invece che pensare al bene dei cittadini è sistematicamente impegnato a fregarli con questi modi grotteschi ed infantili? Trenitalia, come tutto quello che è "dello Stato" (cioè di tutti) deve garantire enormi stipendi e buonuscita ai vari papaveroni che l'hanno condotta allo sfascio. Li pagano bene perché hanno lavorato bene, ma questo ancora molti non l'hanno capito e si scandalizzano per i milioni di euro che ci costano Lorisignori mentre a noi ci strizzano sempre più. Di fronte a cose del genere, quando si frega sul mezzo minuto in più o in meno, viene facile pensare che il problema non sussisterebbe se i treni arrivassero in

orario. Una volta, sceso da un treno dato per disperso, avvicinato un capotreno gli ho chiesto: "Sa perché i treni non arrivano puntuali?". Al suo "no" gli ho risposto: "Perché sennò sarebbe una cosa fascista, e allora, siccome tutto dev'essere antifascista, i treni devono arrivare in ritardo!". E lui, il collega del burocrate con clessidra e calcolatrice, mi guarda tra l'incredulo e lo scandalizzato, felice del suo "posto" nelle ferrovie, sommamente indifferente al ritardo del treno, sotto un "responsabile" che non sa nemmeno le tabelline, inconsapevole "evento programmato e preventivamente pubblicizzato"...

Crimine, esclusione e marginalità

di **Eugenio Orso**

Voglio prendere spunto dalla questione Rom, recentemente e in parte strumentalmente apertasi nel nostro paese, per trattare da non esperto quale sono un tema complesso e fondamentale, di drammatica attualità in una società profondamente in crisi come la nostra: il rapporto fra la criminalità diffusa, da un lato, e l'esclusione e la marginalità dall'altro. Un crescendo di episodi di intolleranza, nei confronti degli zingari presenti in Italia, ha creato un nuovo caso mediatico, che si innesta furbescamente, per ragioni propagandistiche e di *audience*, su un problema effettivamente antico, e un'ulteriore strumentalizzazione di questioni sentite nel malconcio paese reale, quali i diritti alla sicurezza e alla *buona vita* della popolazione residente, da parte di quella politica che definisco senza mezzi termini ufficiale e "di sistema". Il caso Rom non può non essere ricordato, perché emblematico di come la questione sicurezza è trattata e, assieme ad altri numerosi casi generati dai recenti flussi migratori e di immigrazione (ad esempio i rumeni e i cinesi), è utilizzata dai poteri mediatico e politico a loro uso e consumo. Certo che gli zingari, siano essi Rom o Sinti, costituiscono un facile bersaglio, non avendo uno stato di riferimento, con il quale possono sorgere contrasti a livello internazionale, non essendo una nazione omogenea, per lingua, dato che non tutti parlano il Romani, per diversità di origine, essendo diversi i paesi di provenienza, dalla provincia serba del Kosovo alla Romania, e per religione, che può essere cristiana ortodossa, cattolica, musulmana, protestante e altro. Certo che lo sgombero del campo di Ponticelli, a Napoli, avvenuto in fretta e furia a suon di molotov e attacchi con l'uso di spranghe da parte di alcuni napoletani, è prima di tutto funzionale alla "riqualificazione" dal punto di vista urbanistico di quella area, affare edilizio di molte decine di milioni di euro nel quale, possiamo ragionevolmente supporre,

c'è di mezzo anche l'onnipresente camorra, oltre che il comune targato Jervolino e una certa quantità di finanziamenti pubblici. **Da un lato si innescano vere e proprie guerre tra poveri, non del tutto spontanee, in cui italiani sempre più depauperati e angosciati dal futuro credono di poter difendere i loro miseri averi e i diritti residuali attaccando altri poveri provenienti dalle più diverse parti del mondo, in fuga dalla miseria e talora dalla guerra, mentre dall'altro questo conflitto, ormai intestino e radicato nella nostra società, è utilizzato da un potere politico che ha i suoi referenti nei grandi interessi economici e finanziari, in buona parte internazionalizzati, per dividere ed imperare, magari sulle macerie etiche e materiali del paese, per limitare ulteriormente i diritti del popolo italiano e per distogliere l'attenzione da altri problemi, drammatici e concreti, quali sono la sovranità territoriale e quella monetaria, la distruzione progressiva dello stato sociale e l'esigenza di una ripartizione più equa del prodotto nazionale, la stessa sovranità alimentare, minacciata dagli accordi commerciali internazionali, dalla produzione di bio-carburanti e dalla speculazione sui mercati dei prodotti agricoli.** Il fatto che le due principali parti politiche del sistema, il Pd da un lato e il PdL dall'altro, pur con qualche differenza significativa o anch'essa strumentale che sia, manifestino concordia all'interno di questa logica, ci rivela che l'amplificazione artificiosamente data ai temi della sicurezza, della lotta al crimine e, come se fosse la stessa cosa, del contrasto duro all'immigrazione clandestina, sono altrettanti sintomi della costituzione, nel nostro paese, di un vero e proprio "blocco istituzionale", che proseguirà imperterrita sulla strada del consenso ai processi di mondializzazione economica – che pur hanno rivelato ampiamente la loro perniciosità – della conseguente espropriazione della sovranità popolare e nazionale, della difesa degli interessi dei grandi cartelli, quali quello bancario e assicurativo, e del mantenimento degli assurdi privilegi di una burocrazia politica sciagurata e autoreferenziale. Come ulteriore prova dell'omologazione della così detta classe politica e del fatto che questa ultima utilizzi per i suoi più inconfessabili scopi il problema della lotta al crimine, spesso furbescamente identificato con la migrazione e l'immigrazione (in particolare clandestina), riporto un illuminante passaggio, tratto dal settimanale Carta [Anno X n. 19, del maggio 2008, pag. 33]: *All'assenza di conflitto nelle istituzioni corrisponde l'imbarbarimento sociale, quello della guerra orizzontale, che scarica sui deboli, sui rom, sui migranti, le tensioni e le paure generate dal crollo che non*

riguarda solo la politica. La ricerca di un nemico sul quale scaricare le proprie frustrazioni e la propria paura del futuro – generata nella realtà dagli assetti economici, politici e sociali ai quali la popolazione soggiace – è una tragedia antica, che si ripete in periodi di crisi e decadenza, proprio come l'attuale. **E' chiaro che il rapporto fra criminalità diffusa, flussi migratori e immigrazione deve essere completamente ripensato,** poiché le cause dell'insicurezza generale e del proliferare degli atti criminosi – anche se le "statistiche" ufficiali, per alcuni reati, segnano una diminuzione e si parla ipocritamente di insicurezza percepita - vanno ricercate in primo luogo non in una relazione diretta e aprioristica fra crimine, migrazioni e immigrazione, ma nel modello di sistema politico e sociale al quale siamo stati costretti a sottostare, nonché nel modello di "sviluppo" economico diffuso a livello mondiale, attraverso gli accordi commerciali predisposti ad arte, i "prestiti" internazionali concessi ai paesi poveri a condizioni capestro, il nomadismo dei capitali finanziari per lo sfruttamento delle risorse in ogni angolo del pianeta, con conseguente impoverimento delle comunità umane, e talora non disdegnando, per allargare il mercato e diffondere la democrazia, l'uso della forza militare con tutte le conseguenze distruttive del caso. Democrazia rappresentativa di matrice liberale e libero mercato globale sono dunque i concetti chiave, per comprendere in profondità il nesso che esiste fra criminalità, esclusione e marginalità. Quando si parla di *esportazione della democrazia* si intende, in realtà, ulteriore allargamento del mercato in senso neo-coloniale, nonché omologazione dal punto di vista culturale, che ogni particolarismo e ogni identità tende a distruggere, e quando si parla delle (fumose) *opportunità offerte dalla globalizzazione*, si intende nient'altro che l'aumento di profitti e dividendi per i gruppi finanziari e industriali di controllo, ottenuti a scapito delle economie e delle collettività nazionali e locali sia dei paesi che si "aprono" al mercato, sia dei paesi di più antica industrializzazione. Le fiumane di persone che sono entrate e cercano ancora di entrare nel nostro paese – nonostante gli annunciati irrigidimenti legislativi in materia, fino alla creazione del reato di immigrazione clandestina – sono vittime, dirette o indirette, dei predetti meccanismi. Coloro i quali, in Italia, "percepiscono" il pericolo come direttamente legato alla presenza di Rom e degli appartenenti a tutti gli altri gruppi, sono anch'essi sempre più marginali o esclusi dai benefici della globalizzazione, anzi, ne sentono esclusivamente gli effetti negativi, in termini di riduzione dei servizi sociali offerti, di danni ambientali, di assenza o di precarietà del lavoro, di insufficienza crescente di reddito. **Ambedue i gruppi di poveri sono le vittime predestinate di un capitalismo deterritorializzato e di rapina e di una visione del mondo ridotto ad un vasto mercato, popolato da consumatori sottomessi**

all'ordine marciante [cito liberamente Alain de Benoist, in *L'altro mondo, Comunità e Decrescita*, Arianna Editrice, I edizione del 2006], per essere ancor più chiari: sottomessi al Nuovo Ordine Mondiale teorizzato dai Neocon ebreo-americani e agli appetiti pantagruelici dei Bilderbergers e di Goldman Sachs. Le due forze apparentemente contrapposte sul campo di battaglia di un'Italia in crisi, non soltanto economica, sono in realtà accomunate, pur in forme e in gradazioni diverse, dalla marginalità e dall'esclusione: i migranti e gli immigrati – in primo luogo i Rom – costituiscono un comodo capro espiatorio, per scaricare le forti tensioni sociali e impedire la riflessione sulle vere cause del nostro attuale degrado, mentre gli italiani sviati dalla falsa informazione e impoveriti, che ne “percepiscono” il pericolo legandolo direttamente alla diffusione della criminalità, costituiscono una comoda massa di manovra per un potere politico, democratico e liberale, sicuramente prono davanti alle ragioni della mondializzazione economica, che tende semplicemente a perpetuare se stesso.

Intervista a Serge Latouche

di Giorgio Gregori

L'intellettuale francese invoca di rallentare la corsa sfrenata al consumo che ci sta conducendo alla rovina globale: *«In un anno bruciamo quello che la fotosintesi ha prodotto in 100mila anni. Nel 2050 ci serviranno trenta pianeti per poter vivere»*. Massimo profeta della decrescita sostenibile come unica via di salvezza per l'umanità, Serge Latouche spiega la perversione del modello occidentale di sviluppo con questo esempio: *«In un angolino di uno stagno cresce un'alga microscopica. Ogni anno essa raddoppia la sua superficie sull'acqua, ma siccome è piccolissima, nessuno ci fa caso. Finché, passati diversi anni, l'alga è arrivata a ricoprire metà del laghetto. A questo punto cosa accadrà dopo un solo altro anno? L'alga raddoppierà la sua superficie, e addio stagno!»*. E con simili esempi concreti, oltre che con la robusta logica delle sue teorie, che Serge Latouche, sessantasettenne professore emerito di Scienze economiche all'Università di Paris - XI e direttore del Gruppo di ricerca in Antropologia, Epistemologia ed Economia della Povertà, proclama da anni che il progresso è arrivato al capolinea e ha fallito i suoi obiettivi, generando mostruose disuguaglianze, immense sacche di povertà e una diffusa infelicità sotto forma di stress, inquinamento, solitudine; perciò bisogna urgentemente cambiare modello,

invertire la rotta, frenare la corsa insensata al consumo e alla produzione, cominciando a decrescere, optando per il localismo, smettendo di voler occidentalizzare per forza l'intero pianeta e anzi prendendo lezioni di vita dagli Africani, i quali sono, malgrado la loro povertà, immensamente più felici di noi. Tutte idee che questo economista che raccoglie consensi sia a destra che a sinistra ha esposto in numerosi libri, molti dei quali tradotti in Italia, tra cui “Il pianeta dei naufraghi” (1993), la fine del sogno occidentale. “Saggio sull'americanizzazione del mondo” (2002), “Giustizia senza limiti”. “La sfida dell'etica in una economia globalizzata” (2003), “Decolonizzare l'immaginario. Il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo” (2004), “Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa” (2005). **Prof. Latouche, lei si è un «obiettore della crescita?»** *«Sì. Sono un obiettore contro la religione imperante della crescita. Si venera lo sviluppo come lo scopo della vita, uno sviluppo fine a se stesso. È un atteggiamento irrazionale e suicida»*. **Eppure la crescita viene auspicata come la soluzione di tutti i problemi.** *«Senta, in Europa il prodotto interno lordo in due secoli si è moltiplicato per trenta. E oggi siamo forse trenta volte più felici di duecento anni fa? Consumiamo venti o trenta volte di più, questo sì. La logica dominante è: di più, sempre di più! Il che ci porta ad esercitare una spaventosa pressione sulle risorse naturali del pianeta, a esaurirle»*. **A quale ritmo cresciamo oggi?** *«La crescita annuale del PIL in Europa è di più del 2 per cento. Un ritmo elevatissimo, dato che partiamo da un tasso di produzione e di consumo già altissimo. Mentre le risorse sono limitate. Ogni giorno che passa ci rimane meno petrolio e la sua estrazione è sempre più costosa. Entro una quindicina di anni un barile costerà 400 dollari, il che toglierà le gambe all'aviazione civile»*. **Dovremo trovare nuove fonti di energia.** *«Gli scienziati non sono tanto ottimisti in proposito. Oggi come oggi, dietro ogni chilo di carne di bovino europeo c'è il consumo di sei litri di petrolio, necessari per produrre mangimi e concimi, far funzionare i trattori, e poi il mattatoio, il trasporto... Inoltre, se possiamo allevare questi animali, è solo perché usufruiamo di sterminati territori situati in altri continenti per coltivare soia e altri foraggi»*. **E in cambio noi vi esportiamo i nostri scarti...** *«Un quinto della popolazione del globo consuma l'86 per cento delle risorse. E al vertice ci siamo noi, il cosiddetto ceto consumatore mondiale, 600 milioni di persone così distribuite: 300 milioni in Europa, 200 milioni negli Stati Uniti e 100 milioni in Giappone e Cina»*. **E poi c'è tutto il resto dell'umanità che anela a entrare nei club di privilegiati...** *«Per questo la sola cosa sensata da fare è decrescere. Continuare a incentivare lo sviluppo è folle, ci conduce alla rovina»*.

Come si misura l'impovertimento delle risorse provocato dalla crescita economica? «Si misura con l'indice di sostenibilità ambientale chiamato "impronta ecologica", ossia valutando l'impatto che il nostro stile di vita ha sullo spazio bioprodotto della Terra». **Cosa s'intende per spazio bioprodotto?** «È lo spazio che serve al nostro consumo, fornendoci alimenti, energia e altre risorse, e a riciclare i nostri rifiuti: il pianeta ha 51 miliardi di ettari di terra, ma solo 12 miliardi di essi sono bioproduttivi.

Dato che nel mondo siamo ormai sei miliardi e mezzo di persone, ognuno di noi avrebbe a disposizione 1,8 ettari di spazio riproduttivo».

Perché dice «avrebbe»? Non è così? «La media mondiale è di 2,2 ettari consumati a testa, ma in realtà ogni italiano, per esempio, ne usa 3,8. Se tutti gli abitanti della Terra volessero vivere come gli italiani, ci occorrerebbero più di due pianeti. Se poi volessero vivere come i francesi, di pianeti ne servirebbero tre, e addirittura sei se volessero adottare lo stile di vita degli americani. Se continueremo a crescere al ritmo attuale, nel 2050 l'umanità dovrebbe avere a disposizione trenta pianeti come il nostro. Oggi consumiamo le riserve accumulate dalla Terra in milioni di anni: in un anno bruciamo quello che la fotosintesi ha impiegato 100 mila anni a produrre».

Cosa fare per frenare questa corsa al suicidio? «Dobbiamo tornare a un'impronta ecologica equivalente a un solo pianeta, ossia a 1,8 ettari di spazio bioprodotto a testa all'anno. Come si può ottenere questo? Per esempio ottimizzando l'uso dell'energia: il gruppo Negawat ha dimostrato che noi francesi potremmo consumare quattro volte meno energia con pari rendimento. Recuperando l'agricoltura ecologica, con concimi naturali e senza pesticidi, e stimolando il localismo nel settore agropecuario. Smettendo di dilapidare ogni anno cinque miliardi di dollari in pubblicità, e questo per motivi di igiene sia spirituale che materiale, dato che per fabbricare la carta necessaria se ne vanno 50 chili di legname a persona all'anno...».

Chi sono i beneficiari dell'attuale modello economico? «Le grandi multinazionali come la Monsanto. E tutti noi siamo insieme vittime e carnefici». **Secondo lei, può esistere una ricchezza sostenibile?** «Dipende da cosa s'intende per ricchezza. Se la vincoliamo al consumo di beni materiali, no. La grande scommessa odierna consiste appunto nel ridefinire l'idea di ricchezza, identificandola con la soddisfazione morale, intellettuale, estetica, con l'uso creativo dell'ozio».

Pensa che ci riusciremo mai, professore? «Ci riusciremmo se tutti pensassimo come un mio amico poeta, che mi dice sempre: "Io preferisco

acquistare un nuovo amico che una nuova automobile"».

L'ultimo treno della notte

di Ennio Giuliani

Di ritorno da una piccola riunione informale a Modena, giunto alla stazione centrale di Bologna la sera del 19 luglio, ho atteso l'euro-night diretto a Vienna passeggiando sul lungo marciapiede, immerso in una folla anonima di viaggiatori. Ho fatto scorrere il tempo dell'attesa stando per un poco nelle sale d'aspetto e percorrendo un paio di volte, a lenti passi, il sottopassaggio, con l'attenzione a tratti concentrata su ciò che vedevo e la mente temporaneamente sgombra dalle elucubrazioni suscitate dalle discussioni piuttosto accese e dai dibattiti del pomeriggio. La molteplicità delle razze, la diversità degli aspetti fisici e la varietà delle parlate mi hanno colpito, e un po' stupito, come se non fosse ormai realtà l'affermarsi progressivo della "società aperta" anche in Italia, con la presenza di qualche milione di immigrati provenienti da ogni angolo del mondo, come se nello spazio angusto del presente si muovessero, quasi senza una precisa destinazione, frammenti di popolazioni, di comunità e di culture che l'impersonale frullatore della globalizzazione ha mescolato, senza però amalgamarli completamente, in un assurdo frappé umano, funzionale a chissà quali oscuri disegni ... Avendo salutato da poco di fronte alla stazione Manuel e Federico, non avevo molta voglia di parlare e volevo starmene un po' in relax, addirittura in un benefico otium, pur fra i numerosi rivoli di persone, sciamanti ovunque con valigie alla mano o variopinti zainetti sulle spalle, bottiglie d'acqua per conforto, data la temperatura, e i soliti telefonini accesi. La molteplicità di colori, l'eterogeneità e la casualità dell'abbigliamento che rifletteva l'assenza di gusto dell'epoca, le diversità di lingua e di pronuncia - se ci si fermava alla superficie - lasciavano intravedere un mondo in cui la varietà prevaleva decisamente sull'uniformità, caratterizzato da una *mélange* di razze e culture che però mantengono le loro differenze, quelle specificità che le resero e le rendono uniche e irripetibili, nello scorrere del tempo e della storia. Ho scoperto, con stupore, come se fossi appena tornato da un viaggio fuori della biosfera, che il panorama italiano, non soltanto quello umano fatto di carne e di sangue, di odori, di aspetti anche "animali" dell'esistere, oltre che culturali, sta radicalmente cambiando ed è già significativamente mutato, in un misero pugno d'anni. Il tempo è trascorso troppo velocemente, o si è rapidamente imposto un modello di società - non necessariamente migliore del

precedente – che trasfigura i molti paesaggi di questo paese, rendendoli sempre più irricognoscibili rispetto a ciò che era, o almeno a ciò che appariva ai nostri occhi, tornando indietro di appena uno o due decenni nel passato? Quando ho staccato il piede dal marciapiede del binario numero nove per salire sull'Euronight, ho gettato un ultimo sguardo sulla varia umanità che mi circondava, conscio che apparteneva ad una nuova Italia dal destino incerto, forse indecifrabile, un paese profondamente diverso da quello che era negli anni novanta, che nessuno fra noi può affermare di conoscere veramente e fino in fondo. Alcuni cinesi si spostavano velocemente sul marciapiede per raggiungere un treno su un altro binario; due o tre indo-pakistani parlavano fra loro con un idioma incomprensibile, davanti ai distributori automatici di bevande; una ragazza dalla pelle scura e dall'indubitabile bellezza chiedeva indicazioni a qualcun altro, in uno strano mix di vecchio italiano e di spagnolo, mentre alcuni giovanissimi, forse emiliani, se ne stavano sprofondati, ridendo e scherzando, fra montagne di zaini e sacchi a pelo. Nel viaggio di andata, il giorno prima, avevo seguito dal finestrino del treno lo scorrere monotono della campagna, nel ferrarese, apparentemente immutata rispetto a vent'anni prima, ma immersa – ne ebbi vago sentore, per un istante – in un nuovo respiro del tempo, un respiro forse affannoso, in cui è inesorabilmente mutato il paesaggio umano che la popola ed anche il mio “paesaggio” interiore. Salito su una carrozza, in piedi nel corridoio del vagone strapieno, ho riflettuto un po', partendo dalle semplici sensazioni di poco prima, o dai brevi flash avuti il giorno precedente. Intorno a me, mentre fuori dominava la notte, giovani arabi vestiti decisamente all'occidentale, indossando magliette di cattivo gusto decorate da disegni casuali e parole inglesi, con berretti firmati e lattine di birra alla mano, discutevano ad alta voce nel loro idioma, intercalando ai suoni agglutinati della lingua madre parole italiane; una ragazza orientale, forse filippina, se ne stava in disparte, elegantemente vestita, lasciandosi con la mano i capelli tinti, color del miele, e sorridendo, con lo sguardo rivolto al finestrino; un cinese non più giovane, seduto su una valigia e con tanto di occhiali da vista sulla punta del naso, leggeva un quotidiano stampato con caratteri ideogrammatici e interloquiva con i vicini, di tanto in tanto, in una koinè decisamente sino-italiana. Qualcuno usava, per cercare di comunicare nelle profondità del vagone, la lingua franca dell'epoca - l'inglese - storpiando i vocaboli e ostentando una personalissima pronuncia. Così, ho avuto una sorta di folgorazione: non si trattava di un'allegria Babele, spontaneamente sorta dalle rovine

invisibili del ventesimo secolo, né poteva essere un vero spazio di tranquilla e volontaria convivenza, in cui ciascuno mantiene le proprie tradizioni, la propria lingua ed è libero di scegliere ... non era e non è l'immagine della periferia di un mondo in via di pacificazione, o la realizzazione concreta, tangibile, di un nuovo paradigma. Tutte quelle persone riflettevano e riflettono, in realtà, l'ingannevole luce della costrizione, del bisogno che spinge alla coabitazione forzata, che obbliga a ricostruire la propria vita ad altre latitudini, generando quei flussi migratori in cui speranza e sradicamento, aspettative di miglioramento e paura, fuga e nostalgia si confondono. Prigionieri della necessità, a tutti imposta, dai meccanismi del sistema che ci imprigiona e che diffonde ovunque la sua legge e il suo pensiero, riducendo i paesi a contenitori dei residui di culture e tradizioni. Le loro diversità, come le loro peculiarità, erano e sono soltanto apparenti, superficiali, destinate a ridursi progressivamente fino alla piatta uniformità. Ho compreso, grazie alla folgorazione, che la perdita d'identità colpiva e colpisce tutti, dai giovani arabi che bevevano birra dimentichi di ogni precetto religioso, vestiti con abiti da discoteca e accessori *Nike*, alla ragazza orientale con i capelli tinti, color del miele, con atteggiamenti da velina del piccolo schermo, ai giovanissimi emiliani che ascoltavano un orrendo frastuono spacciato per musica, fra gli zaini e i sacchi a pelo. Tutti vivevano e si muovevano nello stesso tempo, uniforme e piatto, stretti dalle stesse necessità, mescolati gli uni agli altri in un bizzarro cocktail umano in cui i colori inesorabilmente si confondono, immersi nell'unico tempo concesso, senza profondità, della banalizzazione dell'eccezionale e dell'esaltazione del banale. Sarà dunque così l'Italia in un prossimo futuro: un serbatoio di varia umanità sulla via dell'omologazione, disponibile per essere forza lavoro negli stessi processi produttivi, e nel contempo condannata agli stessi consumi forzati; una società definitivamente aperta, immemore del proprio passato e della propria storia, una vasta periferia della città illimitata, percorsa fino in fondo dalle raffiche dall'unico vento dell'epoca, quello della mondializzazione.

Padania campione di...nulla!

di Michele Orsini

La spedizione azzurra agli Europei di calcio ha ricevuto forse ancor più critiche di quante ne meritasse, per il semplice motivo che è ancora troppo fresco il ricordo del trionfo mondiale di due estati fa a Berlino; un grande risultato, certo, ma... troppi “po-po-po-po-po”, troppi discorsi assurdi su un presunto

riscatto nazionale che il successo sportivo avrebbe innescato, se non addirittura costituito: i soliti italiani. Per meglio dire, italioti. Eppure, non l'avremmo pensato, c'è di peggio. Dal 7 al 14 luglio s'è svolta in Lapponia, la VIVA World Cup, torneo di calcio riservato alle selezioni delle "nazioni non riconosciute dalla FIFA", vinta dalla Padania che ha sconfitto in finale la "temibile" Aramea, soltanto un terzo posto per i Lapponi, padroni di casa e "campioni" uscenti. Il sito del Movimento Giovani Padani ha intitolato "Campioni del Mondo!" un servizio fotografico formato da undici foto, in sette delle quali compare, esultante, Umberto Bossi. Il "trionfo" ha ricevuto l'attenzione di molti giornali ma, com'è ovvio, non nelle pagine sportive (il significato agonistico della competizione è nullo) ma in quelle dedicate alla politica. Se l'uso propagandistico dei risultati sportivi, pur essendo talvolta efficace, può risultare risibile anche quando si riferisca ad eventi d'importanza assoluta come le Olimpiadi, qui il risultato è imbarazzante, come una barzelletta che non fa ridere nessuno. Tutto ciò è ridicolo, patetico, perfino un po' italiota, ma non innocente, poiché soffiare sul fuoco dei separatismi, a metà luglio, con i casi del Kosovo e del Tibet al centro dell'agenda politica internazionale, corrispondeva a una precisa scelta di campo: è noto che la Lega Nord, paladina delle specificità e delle differenze, è schierata proprio con i globalizzatori atlantisti. Nel giro d'un mese e mezzo, però, le cose sono cambiate: il solo Borghezio s'è dichiarato a favore dell'autodeterminazione degli Osseti, suscitando una serie di prese di distanza all'interno della coalizione cui partecipa. Ritornando alla VIVA World Cup, c'è da chiedersi quali siano le vere intenzioni degli organizzatori della manifestazione, che è giunta alla seconda edizione e minaccia di averne di ulteriori. Forse vogliono soltanto scherzare, ma non sanno che stanno scherzando col fuoco: "nazione" infatti è una parola pericolosa, da una parte perché rimanda ai nazionalismi, dall'altra perché il suo vero significato non è condiviso: i criteri proposti per definirlo sono tuttora discussi e rimane forte il dubbio che si possa mai approdare a una risposta *scientifica* che non sia anche *politica*. I criteri più sensati sembrano quello linguistico e quello culturale. Riferirsi all'*etnia* invece non ha alcun senso, considerato che la parola nazione deriva dal greco *ethnos*, in pratica si tratta di una mera tautologia. Comunque, qualsiasi criterio si consideri, non vediamo come si possa chiamare nazione la Padania. C'è da sottolineare che qui non si parla neppure di nazioni non riconosciute dalla comunità internazionale, ma solo dalla FIFA, ma tale organismo sportivo annovera tra le sue affiliate anche federazioni che non fanno capo a

nazioni politicamente indipendenti, quali ad esempio Scozia, Galles, Irlanda del Nord e ciò per tutti o quasi gli sport di squadra. Se tanto mi dà tanto i padani o i baschi potrebbero tentare di battere la stessa strada, con la differenza che scozzesi e baschi hanno una coscienza nazionale che agli abitanti del nord Italia manca: loro, se non si sentono italiani si sentono ad esempio lombardi, piemontesi, veneti o friulani piuttosto che padani e questo vale anche per gran parte degli elettori della Lega. Una coscienza nazionale peraltro non ce l'hanno neppure i kosovari, pur se sottoposti ad una sfrenata propaganda atta a creargliela. E' paradossale che proprio in questo periodo storico nel quale lo stato-nazione mostra tutti i suoi limiti, si scateni quella che Francois Thual ne *Il mondo fatto a pezzi* (Edizioni all'insegna del Velcro, Parma 2008) ha definito "libido sovranista", ovvero l'idea che ogni etnia, per il stesso fatto d'esistere, abbia il diritto a costituirsi come Stato nazionale. Si tratta di un'interpretazione non solo anacronistica, ma pure straordinariamente estensiva del principio di autodeterminazione dei popoli, al punto da stravolgerne del tutto lo spirito. Lo stato-nazione è sì in crisi, ma sbagliano i suoi critici che vorrebbero sostituirlo nient'altro con entità più piccole, perché "la frammentazione del mondo", spiega Thual, "rafforza i paesi forti e indebolisce i paesi deboli"; la soluzione migliore è piuttosto la maggior integrazione possibile a livello continentale, pur nel rispetto delle specificità, secondo il modello di coesistenza di popolazioni diverse che fu già degli Imperi.

Testate nucleari Usa in Europa

tratto da **Bybyeunclesam**

Sono 12 le basi aeree che, dislocate in 7 Paesi, possono ospitare armamenti atomici sotto il controllo degli Stati Uniti d'America. Nel 2005 le testate nucleari ivi presenti ammontavano a 480 unità. I dettagli del Programma di Accordi sul dispiegamento nucleare della NATO sono segreti. Le bombe sono gestite attraverso un Sistema di Sicurezza per l'Immagazzinamento degli Armamenti, ideato durante la Guerra Fredda, che prevedeva di collocare le testate nucleari, insieme ad armi convenzionali, in rifugi sotterranei con apertura a tempo. Tali rifugi sono stati costruiti a partire dal 1987 al di sotto della superficie degli hangar che ospitano i velivoli in grado di trasportare le testate stesse. Completati nel giro di una decina di anni, ognuno di essi è in grado di contenere 4 testate. In alcune basi, la loro custodia e manutenzione è affidata ai cosiddetti Munitions Support Squadron (MUNSS), a ciascuno dei quali sono approssimativamente assegnate 150 unità di personale.

Il quadro completo è il seguente: 1. Kleine Brogel Air Base (d'ora in poi, AB) in Belgio – dove operano F-16 dell'aviazione belga - è dotata di 11 rifugi per una capacità di 44 testate. Ne ospita 20, affidate alle cure del 701° MUNSS; 2. Buchel AB in Germania - dove operano Tornado tedeschi – ha anch'essa 11 rifugi e 20 testate, custodite dal 702° MUNSS; 3. Norvenich AB in Germania – con Tornado tedeschi - ha 11 rifugi ma nessuna testata. Le 20 che vi sostavano fino al 1995 sono state trasferite a Rammstein; 4. Rammstein AB in Germania - sede sia di F-16 statunitensi che di Tornado tedeschi - possiede ben 55 rifugi per una capacità totale di 220 testate. Nel 2005 ne erano presenti 130, più avanti diremo cosa è probabilmente accaduto negli anni successivi; 5. Araxos AB in Grecia - dove operano A-7 dell'aviazione greca - ha 6 rifugi ma nessuna testata. Le 20 presenti fino alla primavera del 2001 (quando la Grecia si è ritirata unilateralmente dalla "NATO Nuclear Strike Mission") sono probabilmente state spostate a Rammstein, in Germania; 6. Aviano AB in Italia - sede di F-16 statunitensi - possiede 18 rifugi e 50 testate nucleari; 7. Ghedi Torre AB in Italia - dove operano Tornado italiani - ha 11 rifugi e detiene 40 testate, sotto la custodia e manutenzione del 704° MUNSS; 8. Volkel AB in Olanda - sede di F-16 dell'aviazione olandese – ha 11 rifugi e 20 testate, lasciate alle cure del 703° MUNSS; 9. Akinci AB in Turchia – dove operano F-16 turchi - ha 6 rifugi ma nessuna testata; 10. Balikesir AB in Turchia - sede di F-16 turchi - ha 6 rifugi. Le 20 testate nucleari presenti sino al 1995 sono state trasferite alla base di Incirlik; 11. Incirlik AB in Turchia - dove operano F-16 statunitensi - ha 25 rifugi e detiene 90 testate; 12. per finire in bellezza, Lakenheath nel Regno Unito che formalmente è una base della RAF (Royal Air Force) ma ospita solo F-15 statunitensi. Essa possiede 33 rifugi e

detiene ben 110 testate nucleari, il che la rende molto probabilmente il luogo in Europa che oggi custodisce il maggior numero di armamenti atomici statunitensi. Va infatti sottolineato che nel gennaio 2007 la United States Air Force (USAF) ha rimosso la base di Rammstein dall'elenco delle installazioni che ricevono periodiche ispezioni agli armamenti nucleari, possibile conseguenza dello spostamento negli Stati Uniti delle testate presenti. Se ciò corrispondesse al vero, il numero delle testate nucleari dispiegate in Europa si ridurrebbe a 350, l'equivalente circa dell'intero arsenale atomico della Francia (ma comunque ancora superiore al totale delle testate cinesi ed a quello dei tre Paesi non firmatari del Trattato di non Proliferazione Nucleare - India, Israele e Pakistan - messi insieme). Secondo una fonte anonima della Difesa tedesca, citata dalla rivista Der Spiegel, gli Stati Uniti avrebbero temporaneamente (e discretamente) rimosso le testate nucleari da Rammstein a seguito di importanti lavori di ristrutturazione; l'eliminazione della base dall'elenco delle ispezioni periodiche suaccennato pare significare che la decisione sia diventata definitiva. A dispetto dell'apparente riduzione, il Gruppo di Pianificazione Nucleare (NPG) della NATO ha riaffermato - nel successivo giugno 2007 - l'importanza del dispiegamento di armi nucleari statunitensi in Europa. Lo scopo di esse sarebbe quello "di preservare la pace e prevenire le minacce ed ogni tipo di guerra", anche se la NATO non individua alcun preciso nemico dal quale ci si dovrebbe difendere usando questi armamenti. Essa sostiene invece che le testate nucleari "rappresentano un legame politico e militare essenziale tra i membri europei e nord-americani dell'Alleanza". Capito l'antifona?

Senza garantire la pubblicazione e la restituzione del testo, chiunque volesse inviarci un documento scritto (obbligatoriamente in versione *.doc) lo potrà fare al seguente indirizzo e-mail: paoloemilio.bogni@virgilio.it

Chi volesse aiutarci economicamente per le spese di stampa e di distribuzione può farlo inviando un contributo sul Conto Corrente Postale n° 14759476 intestato a Edizioni all'Insegna del Veltro, Viale Osacca 13, Parma. Si raccomanda di specificare la causale "Contributo alla

pubblicazione non periodica OPPOSTA DIREZIONE". Il sito del Coordinamento Progetto Eurasia (CPE), patrocinatore di questa pubblicazione non periodica, è www.cpeurasia.org.

Se volete inviare un messaggio al CPE indirizzate a cpeurasia@yahoo.it. Il CPE patrocina anche EURASIA, Rivista di studi geopolitici. Il suo sito è www.eurasia-rivista.org; per abbonarsi alla Rivista "Eurasia" chiedere informazioni al tel/fax 0521 290880. Chi volesse abbonarsi alla Rivista EURASIA può farlo inviando la quota

stabilita sul Conto Corrente Postale n° 14759476 intestato a Edizioni all'Insegna del Veltro, Viale Osacca 13, Parma. Si raccomanda di specificare la causale "Abbonamento della Rivista EURASIA". Chi volesse iscriversi alla Lista Eurasia, può inoltrare la richiesta ai moderatori della stessa, inviando un messaggio a lista_eurasia@yahoogroups.com

Questa pubblicazione non periodica è da intendersi come ciclostilato in proprio